

È giunta l'«ora» per riconciliarci

DI ENRICO SOLMI

Ci sono rintocchi che si riconoscono da sempre: un suono grave, la campana suona a morto, o uno scampanio indica la festa. Anche chi non ha l'orecchio affinato non fatica a riconoscerli. Anche nel nostro tempo sono un segnale, per alcuni un riferimento, forse anche un fastidio, ma hanno la forza di passare l'oscurità, la nebbia, di estendersi in un cielo terso, come sotto un temporale.

C'è una parola in questa liturgia che ha la durata di un tocco: ora, nun in greco, nunc in latino: un tocco, un segno veloce, percepibile da tutti. Perché l'ora presente è quella che viviamo: densa di incertezza per la pandemia e gravata dalla tragedia e dallo strazio guerra; l'ora che ci sfugge portati dalla corrente delle cose; l'ora di cose intime che non condividiamo con nessuno, che ci preoccupano, ci fanno vergognare o ci danno gioia o speranza.

Questa ora, questo preciso momento, è quello buono, è il momento della salvezza e Dio ti raggiunge, ci raggiunge. Proprio i sentimenti che ci abitano, la loro mescolanza, ci portano a quest'ora che è il tempo favorevole: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché il lui noi potessimo diventare giustizia di Dio». Davanti a noi Gesù assume i caratteri del servo sofferente che dà la vita per noi: lo vediamo ora, lo vedremo il Venerdì Santo. È l'«ora» per lasciarci riconciliare con Dio. Richiama la dispersione della quale siamo testimoni, a volte vittime, a volte fautori: essere portati lontano da noi e dissipati in tante cose; provare l'esperienza di sbagliare il traguardo delle nostre giornate, diventarne coscienti – il mio peccato mi sta sempre dinanzi – e rinnovare se stessi, con un cuore nuovo – crea in me o Dio un cuore nuovo... ritornate a me con tutto il cuore... laceratevi il cuore e non le vesti –. Un'esigenza, questa, trasversale a tutti.

Abbiamo sotto gli occhi le disastrose conseguenze di mettere un idolo al posto di Dio e di cedere il posto del cuore a un'intelligenza malvagia. Capiamo quanto sia necessaria per tutti, credenti e quanti si dicono non credenti, le parole delle ceneri: «Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai». Un monito e un'evidenza che ci riporta alla coscienza che siamo creature, accumulati tutti da questa realtà; e per il credente indica la pienezza della

luce del Vangelo, la via della riconciliazione illuminata dalla luce del Vangelo: «Convertiti e credi al Vangelo». Proprio il Vangelo illumina la via, sulla triplice libertà che è stata battuta dallo stesso Signore.

L'elemosina rende accettabile l'invocazione del Salmo: «Pietà di me o Dio nella tua grande misericordia». L'essere libero dalla cupidigia, dal possesso e il donare è la via di Dio che spogliò se stesso per condividere con noi la fragilità della natura umana. Il gesto semplice dell'elemosina – intesa nel senso più tradizionale – assume valore nel giudizio che cambia, diventa benevolo verso chi chiede, nella parola sincera e affettuosa, nell'essere in alto solo per aiutare, nell'educare a questo fin da piccolo, fino a fare del povero un punto fisso del proprio bilancio personale e familiare, anche nella ristrettezza di questi giorni.

La preghiera fa spazio a Dio nel cuore facendoci vedere la nostra vita e chi sta accanto con i suoi occhi. È spesso una vera conversione, dal nostro giudizio a quello di Dio. È anche superare il pudore, la paura di tenerla nascosta, non per non ostentarla, ma perché non abbiamo più il coraggio di parlarne, di riconoscerle il valore sociale e la forza che le è propria. Oggi abbiamo pregato – anche qui – per la pace: portate a casa questa preghiera. Non è mai alienazione, disimpegno. Denuncia la nostra incoerenza, se ad essa non segue l'onesta ricerca del bene, della condivisione, l'essere operatori di pace.

«Suonate il corno in Sion, proclamate un solenne digiuno»: non è un'ostentazione anacronistica, ma l'invito a tutti di rientrare in se stessi, trovare l'essenziale del vivere, lasciarci raggiungere da Dio, per le vie dirette o indirette che Lui solo conosce. È la preghiera nelle case, nei condomini, nei luoghi pubblici quando c'è un segnale che lo richiede: l'angelus, un avviso funebre, un soccorso che corre.

Il digiuno rafforza la preghiera con un coinvolgimento forte e liberante. Perché gioco di più me stesso e chiedo a Dio di diventare il mio, il nostro scudo senza cercare compensazioni in altre cose che passano dopo una momentanea soddisfazione. È porre in lui il mio e il nostro affidamento: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». Il digiuno rende questo tempo di Quaresima un tempo diverso dagli altri, con uno stile di vita personale, familiare più sobrio, più essenziale. È condivisione con chi non lo sceglie, ma è costretto a farlo e unisce bene la preghiera e l'elemosina tracciando i caratteri dell'uomo

nuovo, nato alla mattina di Pasqua, proprio in quel giorno verso il quale il Signore ci accompagna in questo tempo benedetto.